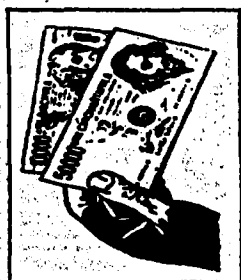


Questione morale



Centinaia di schede trovate negli uffici di un uomo di Gelli Magistrati, politici e personaggi legati alla mafia I giudici che indagano sulla «cassaforte» di colossali truffe pensano che l'ex vicepresidente Csm coprisse l'organizzazione

Dietro il crack Cfg l'ombra della P2 Zilletti prestanome della finanziaria in «odor di loggia»

Centinaia di schede trovate negli uffici di un uomo legato a Gelli. Un lungo elenco di magistrati, politici, personaggi in odor di mafia. Dal crack della Cfg emerge uno scenario inquietante. Gli inquirenti sono convinti che Ugo Zilletti, Giorgio Cerruti ed altri finiti in manette lunedì scorso, siano soltanto dei prestanome. Un'organizzazione con ramificazioni internazionali: qualcuno parla di «nuova P2».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Faccendieri, massoni, politici, magistrati e personaggi in odor di mafia: sono tutti coinvolti in un nuovo fronte d'indagine aperto dalla procura romana. Centinaia di schede e un lungo elenco di nomi trovati negli uffici di un uomo legato a Licio Gelli, qualcuno porta il nome di «nuova P2». E così si riacendono gli interrogativi attorno al ruolo che ancora svolgerebbe l'ex maestro venerabile. È bastato poco agli inquirenti per rendersi conto che in quell'appartamento di via Giacinta Pezzana, c'era una miniera. Ed è bastato poco ai magistrati di piazzale Clodio per capire che il blitz che lunedì scorso aveva portato in carcere l'ex vicepresidente del Csm, Ugo Zilletti, ed altre 13 persone tra Roma, Lecce,



L'ex vicepresidente del Csm Zilletti e, a destra, il venerabile della loggia P2 Licio Gelli

Firenze, Ivrea, Arezzo, poteva riservare sviluppi clamorosi. Il crack della Compagnia generale finanziaria - un buco di 100 miliardi che ha lasciato sul lastrico 10.000 persone - porta diritto da Roma a Castiglione Fiboschi e agli uffici di Licio Gelli, l'ex ministro venerabile. Nel maggio scorso, alcune banche di Arezzo segnalano una serie di versamenti in contanti eseguiti negli sportelli degli istituti di credito della città. Il sostituto procuratore della Repubblica di Arezzo, Elio Amato, e la Digos iniziano ad indagare su una ventina di miliardi sospetti. Di una quindicina si ricostruiscono i percorsi che portavano verso banche diverse. Si scopre così che i soldi andavano a finire nelle casse di alcuni

gruppi, tra i quali la Compagnia generale finanziaria. Proprio sul crack della Cfg indagavano da mesi i giudici romani che la settimana scorsa hanno ordinato l'arresto di 14 persone per bancarotta fraudolenta. Da questa inchiesta, poi, la perquisizione degli uffici di Giorgio Cerruti, amministratore delegato della Cfg, dalla quale è uscita fuori una lunga lista di politici, magistrati, alti funzionari dello Stato, massoni, personaggi in odor di mafia. Schede intestate che contengono notizie riservate, caratteristiche, storie, carriera. I sostituti procuratori della

Repubblica di Roma, Elisabetta Cesqui e Gianfranco Mantelli, smentiscono che, allo stato dei fatti, si possa parlare di una ricostruzione della Propaganda 2. Ma dalle indagini salta fuori una raginata assai ramificata che coinvolge i capi passavano da società in società, fino a scom-

Gli inquirenti sono convinti che Ugo Zilletti, Giorgio Cerruti, suo padre Sergio ed altri personaggi finiti in manette lunedì scorso, non siano altro che prestanome e che le ramificazioni di un complesso giro di operazioni finanziarie portino proprio a Gelli ed ad uomini di primo piano della discolta P2. E a Gelli è legato l'ex colonnello della Finanza Ennio Annunziata. È l'attuale commercialista del venerabile ed è finito anche lui in carcere per il crack della Cfg. Una organizzazione che scriveva per rastrellare denaro, per riciclare, ma anche per truffare e ricattare. Quelle schede trovate nell'ufficio di Cerruti, adesso, vengono passate ad un secondo uomo dopo l'altro.

Una montagna di carte, appunto, una miniera. In una di quelle «cartelle» c'è, per esempio, il numero del cellulare regalato da Giorgio Cerruti ad un alto magistrato del ministero di Grazia e giustizia. Le bollette di quel telefonino sarebbero state pagate dalla Compagnia finanziaria generale, la finanziaria del crack.

La Cfg raccoglieva fondi tra i risparmiatori. Poi, con un complicato gioco di storielle, i capitali passavano da società in società, fino a scom-

parire. Una truffa colossale portata avanti in diverse zone d'Italia che aveva provocato, l'anno scorso, il fallimento di una società di Lecce, la «Venturi investimenti Spa» e nei giorni scorsi, l'arresto, nei concorsi in bancarotta, di Ezio Candido e di Graziano Alfano che in quel fallimento erano implicati.

leri La Nazione di Firenze, a proposito degli elenchi ritrovati a Roma, parlava di «nuova P2». Licio Gelli, non ha gradito. Ha smentito le notizie di stampa circa la resurrezione della Loggia massonica P2 e le clamorose illusioni di carattere finanziario e ha preannunciato querela contro il quotidiano. Poi, l'ex maestro venerabile, si è scagliato contro gli inquirenti aretini che, avevano reso noto che le indagini avevano accertato spostamenti di capitali realizzati da Gelli all'estero.

Si era parlato di 25 miliardi depositati in Svizzera e nel Liechtenstein. L'operato degli uffici aretini della Digos - afferma l'ex capo della P2 - non tiene conto «della duplice esigenza di non creare allarmismo nell'opinione pubblica e di conseguenti pericoli per l'incolumità mia e dei miei familiari».

È coinvolto nell'inchiesta sugli aiuti al Terzo mondo. Su di lui indagò il giudice Palermo Perquisito lo studio di Mach di Palmstein uomo-chiave degli affari psi nell'era Craxi

Dodici ore di perquisizione. I carabinieri sono piombati nello studio e nell'abitazione romana di Ferdinando Mach di Palmstein, manager, in passato uomo-chiave delle finanze socialiste, finito nel mirino del giudice Palermo. Probabilmente l'uomo è implicato nell'inchiesta sugli aiuti al Terzo mondo nella quale è coinvolto anche De Michelis. Di Mach, adesso, si sono perse le tracce.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Torna in scena Mach di Palmstein. Nel «revival» giudiziario che ha ripreso in queste pagine, è finito nel mirino del giudice Carlo Palermo, che indagava sul traffico internazionale. Venerdì sera i carabinieri sono piombati in forze nello studio e nell'abitazione del manager. Avevano l'ordine di perquisizione. Hanno frugato negli armadi e nei cassetti per dodici ore, portando via, alla fine, una grossa documentazione. La notizia della perquisizio-

ne nell'ufficio di Mach di Palmstein non è stata divulgata attraverso i canali ufficiali. Tuttavia la voce - che ha trovato conferma - aveva cominciato a circolare dopo il via-vai di carabinieri che era stato notato davanti all'abitazione del manager socialista. Il manager, a quanto pare, è coinvolto nell'inchiesta sulla cooperazione di cui è titolare il pm Vittorio Paraggio. Ed assai probabile che i giudici vogliono capire quale ruolo abbia avuto Ferdinando Mach negli aiuti al Terzo Mondo, vicenda per la quale hanno già ricevuto un avviso di garanzia De Michelis e Ugo Nacci, ministro e sottosegretario agli Esteri. Mach, però, per ora è irreperibile. A Roma non si trova. I carabinieri lo cercavano. Anche la Finanza, a quanto pare, è interessata a sapere dove sia.

Ma, nonostante le grosse difficoltà con cui la magistratura negli anni Ottanta accertava le responsabilità del «craxipartito», che facevano le fortune degli uomini di governo, sul conto di Mach di Palmstein, erano già emerse alcune vicende molto significative. Ad esempio fu indicato come percettore di un miliardo e 800 milioni del fon-

dazione di un possibile indotto travaso di capitale pubblico nelle casse del partito di cui è segretario l'attuale presidente del Consiglio. Era l'era Craxi. Le cronache di Tangentopoli, stanno dimostrando che Palermo aveva avuto molto intuito. E ora sarà possibile capire se il giudice aveva compreso in anticipo anche quale fosse il ruolo operativo di Mach, i cui interessi d'affari con l'Est e i paesi del Terzo Mondo, e i relativi compensi per la mediazione che andavano dal 2 al 7 per cento, erano noti fin dagli anni Ottanta.



Ferdinando Mach di Palmstein

di neri dell'Iri. E fu accusato di aver versato illecitamente 120 milioni al Psi. Soldi che erano stati pagati dall'Industriale torinese Gianfranco Malocco, fallito a seguito di un crack di 40 miliardi. Una vicenda, quest'ultima, per la quale fu chiamato in causa anche Giorgio Benvenuto, allora segretario della Uil, al quale - si disse - venne dato un contributo di 20 milioni. «Ammetto la contribuzione a Benvenuto», disse Mach al giudice, Malocco, negli

interrogatori, prospettò un retroscena inquietante: i soldi furono una sorta di compenso per l'intervento della Uil che «conteneva alcune agitazioni sindacali». Benvenuto diede un'altra spiegazione. Mach, ammise, gli offrì i soldi, lo disamorò e gli offrì un lavoro di quel denaro, ed era morale per il sindacato ricevere soldi da un imprenditore. Gli disse di utilizzarli in vista delle elezioni aiutando i candidati vicini alla Uil.

L'applicazione dell'Ici metterà in crisi i piccoli comuni

Caro direttore, entro il 28 febbraio tutte le amministrazioni comunali dovranno deliberare l'applicazione dell'imposta comunale sugli immobili (Ici) con effetto dall'1 gennaio 1993. Non farà in tempo, in sostanza, a raffreddarsi l'eco delle autocertificazioni e dei bolliini sanitari che la gente sarà investita da questa consistente ed onerosa imposta. Innanzi tutto credo convenga sottolineare immediatamente che da un lato non sarà assolutamente possibile, soprattutto nei piccoli comuni (che sono oltre il 60%) istituire, anche per le note carenze di organico e di specifiche professionalità, appositi uffici di organizzazione-informazione e di «polizia fiscale» per evitare furtive evasioni; elusioni, ecc. Dall'altro lato, che il pensionato al minimo, che in tanti anni di scarifici si è fatto uno straccio di cassetta, dovrà pagare una somma ingente per le sue risorse pur «beneficiando» di uno sconto di 180.000 lire sulla prima casa. Le strutture dello Stato (catasto, conservatoria, ecc.) non sono, tra l'altro, nelle condizioni di corrispondere alle effettive esigenze degli impositori almeno per garantire un minimo di equità. Insomma, un caos socio-amministrativo che non può che aumentare il distacco del cittadino dalle istituzioni. Soprattutto in considerazione del fatto che quelle di base, come i comuni, sono tra le più in difficoltà e dovranno quindi «scalare la mano» oltre il minimo (4% che va allo Stato) dando in cambio nulla di più in termini di servizi alla cittadinanza. Anzi, visti i tempi che corrono non basterà l'entrata dell'Ici (e pensiamo ad esempio a Milano quale «credito» porterà alla causa politica), ma si dovranno tagliare ulteriormente le spese di gestione, in sostanza, la qualità e la quantità dei servizi sociali. Una vera beffa per il cittadino. Spero che il nostro partito lotti per modificare questa drammatica situazione se non c'è il rischio che nessuno voglia più fare l'amministratore locale, meramente inteso come «sostituto d'imposta» di un governo inetto e sprecone che negli anni 80, con gli stessi uomini al governo, ha sperperato risorse ineguagliabili del nostro travagliato Paese.

addiritura prigionieri di una tolleranza acritica, arriviamo a giustificare la legge coranica col pretesto che ogni popolo si dà il diritto che vuole. Come se la Germania di Hitler potesse essere assolta dalla coscienza civile. La teocrazia coranica non è solo l'espressione di una civiltà diversa; è, se tollerata, una minaccia mortale per la democrazia in cui (per quanto?) ancora viviamo.

Sauro Marini Bologna

Leggi arcaiche costringono ai margini i giovani

Egregio direttore, sono un ragazzo di 23 anni ed ho deciso di scrivere per esprimere la delusione provata nei confronti di talune istituzioni. Ho da poco ultimato il servizio di leva e sono disoccupato; questo in un momento di crisi come quello che stiamo attraversando è quasi norma, la cosa strana è invece il fatto che io abbia dovuto prestare il servizio nonostante sia orfano di entrambi i genitori e questo più che una disgrazia si sta rivelando quasi una colpa. Quando mi sono recato per chiedere informazioni al Distretto militare mi è stato risposto che al mio mantenimento ci pensava lo Stato tramite il ministero della Difesa, come se 150.000 lire mensili bastino per mandare avanti una casa e se stessi. Risultato? Mi trovo, senza lavoro e quindi senza reddito dopo un anno che ho visto notevolmente diminuire i risparmi lasciati dai miei genitori. Il brutto di questa vicenda è che non riguarda solo il mio caso ma anche quello di molti altri giovani costretti ad arrancare più che dagli eventi da situazioni assurde e leggi arcaiche. Proprio queste sono le cose che fanno più male. La lettera potrebbe dilungarsi ulteriormente ma concludo porrendole ai suoi piedi.

Andrea Maccari Carpi (Modena)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 30-35 righe), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori - le cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: Gaetano Brancato (Rubiera-Reggio Emilia); Roberto Ruocco (Milano); Gino Gibaldi (Milano); Marco Marra (Piano d'Arta-Udine); Michele Marino (Maddaloni-Caserta); Carlo Torretta (Milano); Giorgio Melagù (Persiceto-Bologna); Adriana Musella (Reggio Calabria); Enrico Marquardt, Ugo Mascucci, Lidia Marzani e Leopoldo Paganti (Tolmezzo-Udine); Moresa Sarti (Castel Maggiore-Bologna); Maria Martinez (Madrid); Ruggero Montagna (Peschiera Borromeo-Milano); Gianfelice Felotti (Predenigo-Bergamo); Vito Cigni (Modena); Fano Mercadante (Palermo).

Il «caso Rushdie» non può essere trattato come fatto di cronaca

Chi ha addormentato le nostre coscienze? Perché il «caso Rushdie» non provoca profonda e vasta ribellione? Perché non capiamo più che se legittimamente l'onore della condanna islamica non ci sarà più speranza per la nostra libertà? Quanto professori, nelle loro scuole, non hanno insegnato la gratitudine per l'illuminismo e la Rivoluzione francese? Quanti giornalisti hanno trattato questo «caso» solo come un fatto di cronaca pittoresco che non ci riguarda più di tanto? Ora purtroppo siamo arrivati al punto in cui, spenta ogni vigilanza, vi ziate dalla democrazia imperniata in cui viviamo, o

Per Tangentopoli studi legali affollatissimi

ROMA. Manager e politici «in odore di avviso» fanno anticamera negli studi legali per «prenotare» un buon professionista. E così, nel panorama giudiziario del nostro paese, nasce una nuova, inusuale domanda di tutela legale «condizionata all'eventuale verificarsi dell'evento». Che, in soldoni, significa: «se mi beccano». La conferma viene dal segretario generale della Federavvocati, Cesare Piazza: «gli studi professionali e gli avvocati di fama vivono in queste settimane momenti di fuoco. Siamo di fronte ad una domanda in fortissima crescita che si dirige prevalentemente verso tre aree di professionisti: i penalisti, gli amministrativisti ed i tributari. Le indagini in corso, peraltro, sono talmente estese da produrre un diffuso stato d'ansia tra manager e politici che si esprime, spesso, in una domanda anticipata di tutela legale, una sorta di preallarme che si lancia ad un professionista, alla vigilia di un possibile avviso di garanzia». Tra incarichi formali e prenotazioni gli avvocati stanno facendo, in questo momento, affari d'oro: tangentopoli diventa così, per la categoria forense, un vero business, che, partito dalle grandi città, sta ora toccando a pioggia tutta la provincia. «È indubbiamente un momento di forte sovrappienezza di lavoro. La domanda di tutela legale è sensibilmente cresciuta e i professionisti sono sotto pressione», ha detto l'avvocato Vittorio Chiusano, presidente delle camere penali. Il fenomeno - osserva Chiusano - deriva anche dalla legittima preoccupazione di possibili coinvolgimenti in vicende giudiziarie «che troppo spesso, causa le premature fughe di notizie e le violazioni del segreto istruttorio, e un certo, disinvolto esercizio del diritto di informazione, finiscono per mettere alla gogna, irrimediabilmente, e spesso definitivamente, persone innocenti». È un fatto, questo, su cui il noto professionista si accalora, ricordando l'iniziativa assunta, come presidente dell'unione delle camere penali, concretizzata nella presentazione di una proposta di legge alla Commissione giustizia della Camera.

Si profila un nuovo conflitto di competenze tra la procura di Roma e quella di Milano Fermato con l'accusa di concussione Del Papa, direttore generale dell'Anas

Fermato a Milano per concussione il direttore generale dell'Anas Mariano Del Papa, su mandato dei giudici romani. Venerdì la moglie era stata bloccata con 700 milioni appena presi in banca, sempre a Milano, e poi sentita da Di Pietro. Si profila un nuovo conflitto di competenze tra le due procure. L'eventuale coinvolgimento di Prandini potrebbe invece portare l'intera inchiesta al tribunale dei ministri.

ALESSANDRA RADUCCI

ROMA. Una telefonata alla moglie con l'incarico di prendere di corsa 700 milioni in banca, dieci giorni di congedo dal lavoro, e un aereo per raggiungerla a Milano. Così, venerdì scorso, il direttore generale dell'Anas Mariano Del Papa stava organizzando il suo futuro prossimo. Ma appena uscita dalla banca, Lucia Pelloni è stata fermata dai carabinieri ed è finita per ben quattro ore davanti a Di Pietro, mentre i soldi venivano sequestrati. Ieri mattina, poi, quando è arrivato nella casa di Milano, invece di moglie e soldi, Del Papa ha trovato i carabinieri, con in mano un mandato di fermo dei giudici del «pool» Anas di Roma. L'accusa è di concus-

sione aggravata. E già si profila, tra i giudici di Roma e Milano, un nuovo possibile conflitto di competenze. Il direttore generale in carica dallo scorso aprile è stato tradito dai racconti sulle tangenti per lavori da decine di miliardi che lo stesso venerdì pomeriggio un imprenditore stava facendo ai giudici romani. Tutta quella furia di partire per chissà dove ha poi convinto in serata Giancarlo Armati ed i colleghi ad emettere il provvedimento. Due gli episodi contestati. Si tratterebbe dei lavori per la Colombara sulla strada Brescia-Genova e di quelli per la ricostruzione della Vallini. Sempre più vicini all'ex ministro Prandini, i giudici romani non hanno però nessuna

fretta di consegnare l'inchiesta al tribunale dei ministri. Né intendono cedere Del Papa ai colleghi di Milano, competenti geograficamente per la convulsione del fermo e già in campo con il gip Italo Ghiti, che lavora con Di Pietro ed al quale ieri i carabinieri romani hanno portato gli atti relativi al fermo. Ma di fronte alla notizia che sarà Ghiti ad occuparsi di Del Papa, e dunque anche a decidere sulla competenza del caso mettendo sulla bilancia un primo pronunciamento sull'intera inchiesta Anas, a Roma si è risposto poche ore dopo con la decisione di mandare subito un magistrato a Milano, perché partecipi lunedì all'interrogatorio. Potrebbe così nascere un nuovo conflitto di competenze. Anche perché proprio sull'argomento «competenze» pomeriggio era in corso una riflessione. Quanto a Del Papa, il fermo parla di due episodi di concussione, di cui uno in concorso con altri. Il direttore generale avrebbe preso varie «mazzette» ma anche mediato per imporre alle ditte interessate appalti la tangente «in materia». Gli altri subappalti obbligatori già accertati da tempo come metodo alternativo di pagamento. Si trattava di ottenere un appalto garantendo una parte dei lavori ad una determinata ditta. E gli accordi per quelle tangenti sarebbero stati presi dall'industriale, che il discusse proprio nella sede dell'Anas di Roma, in via Mozambano. Secondo le indagini di Di Pietro, intanto, risultano ed erano solo scoddiati dei

bancari, dei movimenti di un miliardo e novecento milioni. E Del Papa ha intestate parecchie casse sia a Roma che a Milano. Delle quali è possibile che i giudici romani ordinino il sequestro. Tutti elementi, questi, che danno ulteriore prova del doppio interessamento delle due procure. C'è intanto il «problema Prandini». Tutti e tre gli inquirenti sono stati in carica mentre era ministro dei Lavori pubblici, e dai loro interrogatori potrebbero emergere elementi che renderebbero indispensabile la convocazione di Prandini. L'ex ministro ha già dichiarato di volersi assumere le sue responsabilità, ma non ha fatto pervenire ancora nessuna richiesta ufficiale ai magistrati. A piazzale Clodio, ieri, si sottoleneava comunque che non appena emergesse una notizia di reato a suo carico, la competenza passerebbe al tribunale dei ministri. Che però diventerebbe competente sull'intera inchiesta solo se emergesse un suo coinvolgimento in tutti gli episodi. Se invece l'eventuale chiamata in causa di Prandini riguardasse un unico fatto, potrebbe essere ceduto solo uno straccio dell'inchiesta.